

“Mamme NO PFAS”: concezioni della genitorialità e della riproduzione in un contesto di vita alterata dalla contaminazione chimica

PAOLA SACCHI*

Abstract ITA

Il movimento delle madri sul territorio della provincia di Vicenza si è mobilitato di fronte alla presenza nel sangue dei figli di PFAS, sostanze perfluoroalchiliche prodotte nello stabilimento della Miteni di Trissino (VI), che ha inquinato la falda acquifera dell'area. Davanti ai gravi danni alla salute che la presenza di questi composti chimici può comportare, la loro presa di posizione ha intrecciato la cura dei figli alla bonifica del territorio in una visione del mondo che lega insieme questioni di giustizia riproduttiva e di giustizia ambientale. Le loro azioni di “resistenza” alla contaminazione ambientale si radicano in reti di relazioni consolidate e nel sentimento condiviso dalle madri di una responsabilità morale nei confronti delle generazioni future, in un processo di ripensamento della riproduzione e della parentela che sembra essere un fardello a carico delle donne. Il mio contributo esplora questi temi nella cornice delle relazioni familiari e intergenerazionali, nel tentativo di cogliere gli immaginari, le asimmetrie e le forme di relazionalità che si delineano.

Parole-chiave: Genitorialità, Maternità e riproduzione, Contaminazione chimica, PFAS.

Abstract ENG

The NO PFAS Mothers' movement in the Italian province of Vicenza originated when it was found that their children's blood contained perfluoroalkyl substances (PFAS) that were produced by the Miteni plant in Trissino and were causing the pollution of groundwater. Confronted by the serious health damages these chemical compounds can induce, they have taken a stance where the care of their children and the remediation of the territory intertwine in a worldview that combines issues of reproductive and environmental justice. Their “resistance” actions against contamination rest on networks of consolidated relations and a shared feeling that mothers have a moral responsibility towards future generations, in a process of rethinking

* paolad.sacchi@unito.it

reproduction and kinship that appears to be the women's burden. My contribution explores these questions in an intrafamilial and intergenerational frame, with the aim of capturing the imaginaries, the asymmetries and the forms of relationality that emerge.

Keywords: Parenthood, Motherhood and reproduction, Chemical pollution, PFAS.

Il contesto, la vicenda e i protagonisti

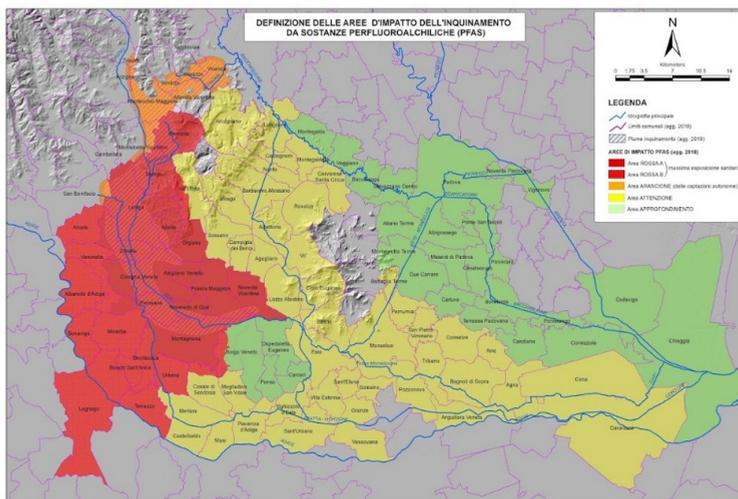
Le “Mamme NO PFAS” sono un gruppo di genitori, in stragrande maggioranza madri come evidenzia la loro denominazione, che a partire dal 2017 si è mobilitato per denunciare la contaminazione della falda acquifera (e quindi dell'acqua potabile) e dei fiumi nella provincia vicentina, una contaminazione che interessa in particolare un'ampia area a sud di Vicenza, la bassa Val d'Agno, una zona a vocazione agricola ma contrassegnata dalla presenza da tempo dell'industria conciaria e tessile (Marzotto), dove troviamo molti comuni e una popolazione di circa 350.000 persone. Si tratta di un inquinamento legato alla produzione di una famiglia numerosa di composti chimici denominati PFAS, sostanze poli e perfluoroalchiliche, nello stabilimento della Miteni (una partnership Mitsubishi-Eni, poi passato in proprietà all'International Chemical Investors Group) di Trissino. La mobilitazione delle Mamme, delle associazioni mediche e ambientaliste e delle organizzazioni sindacali, insieme alle indagini della Procura di Vicenza, ha condotto alla chiusura dell'impianto nel 2018, e oggi continua con la richiesta alle istituzioni regionali e statali di bonifica della falda acquifera e del territorio contaminato. Dal 2021 è in corso un procedimento penale nei confronti dell'azienda per disastro ambientale colposo, le cui udienze hanno visto la presenza continua delle Mamme e degli altri gruppi di attivisti e hanno costituito una delle forme importanti della protesta, a cui si è aggiunta nell'ultimo anno l'elaborazione di una proposta di legge partecipata per il bando della produzione dei PFAS sul territorio nazionale¹.

A integrazione di questo quadro molto sintetico bisogna aggiungere che lo stato della contaminazione era in realtà già noto e chiaro alle istituzioni nazionali e locali dal 2013, quando si era conclusa l'indagine del CNR-IRSA (Istituto di Ricerca Sulle Acque) sulla situazione delle acque nel bacino del Po, intrapresa due anni prima a partire dalla segnalazione di una ricerca europea sull'inquinamento chimico dei maggiori fiumi d'Europa, che aveva individuato nel Po il fiume maggiormente compromesso. I ricercatori del

1 L'azione più importante in questa fase dei lavori è stata la presentazione in molti consigli comunali, soprattutto in Veneto ma non solo, di una mozione per l'adesione e il sostegno alla richiesta della legge.

CNR avevano accertato la presenza di PFAS nelle acque di superficie lungo il corso del fiume fino alla laguna veneta e una loro alta concentrazione nell’area vicentina in particolare, dove per questa ragione l’analisi aveva riguardato anche la falda e l’acqua potabile (Polesello et al. 2013).

I PFAS sono sostanze chimiche molto duttili e resistenti alla degradazione, che per queste loro caratteristiche sono impiegate in diversi campi e per svariati usi, per esempio come impermeabilizzanti per tessuti e pelli, insetticidi, schiume antincendio, vernici, contenitori per alimenti, cera per pavimenti, detersivi e cosmetici: si pensi al rivestimento antiaderente Teflon o al tessuto tecnico Gore-Tex. Nel contesto italiano, e non solo, la maggior parte delle persone sono in qualche modo e tempo entrate in contatto con queste sostanze per il loro ampio impiego², ma gli abitanti dell’area veneta a cavallo delle province di Vicenza, Verona e Padova, a causa della presenza dell’impianto di produzione dei PFAS – i cui scarti di lavorazione sono stati scaricati nei fiumi della zona ma sono anche percolati nella sottostante falda acquifera e nei terreni circostanti – hanno assunto per anni dosi massicce di queste sostanze con l’acqua e con gli alimenti prodotti nei campi e negli allevamenti locali.



carta dell’area contaminata

All’inizio soltanto le organizzazioni ambientaliste e soprattutto i medici dell’ISDE, l’associazione dei Medici per l’ambiente, si sono attivati nella ricerca della documentazione su questo tipo di contaminazione chimica e

² Insieme ad altre sostanze tossiche, come per esempio i pesticidi, i PFAS sono parte di quello che alcuni studiosi hanno definito come il “fardello chimico del corpo” di tutti gli esseri umani contemporanei (MacKendrick 2014).

sulle sue implicazioni per il territorio e la salute degli abitanti, allestendo campagne informative che nel 2016 hanno condotto a una prima grande manifestazione in piazza e hanno spinto l'Istituto Superiore di Sanità e la Regione a intraprendere un primo biomonitoraggio su un campione limitato di residenti dell'area, i cui risultati hanno motivato un più ampio e sistematico monitoraggio della popolazione di tutta l'area rossa (vedi carta). La ricerca biomedica ha infatti definito questo gruppo di sostanze come interferenti endocrini³ che si accumulano nel sangue e negli organi, non vengono smaltiti se non in tempi molto lunghi – una vita intera, non a caso sono spesso etichettati come inquinanti eterni (Ungherese 2024, Cordiano, Murgia 2024) – e interferiscono con il metabolismo. Ha anche stabilito una correlazione tra i PFAS e numerose patologie, tra cui diabete, malattie della tiroide, ipercolesterolemia, cardiopatie, ipertensione, varie forme di tumore e di infertilità etc. (Bevilacqua 2022, Cordiano 2022).

L'indagine medica nell'area rossa ha interessato i nati dal 1951 al 2002, iniziando da questi ultimi e procedendo a ritroso, quindi i primi risultati hanno riguardato gli/le adolescenti e sono arrivati nella primavera del 2017. È stato in questo momento, di fronte alla quantificazione della presenza di questi composti chimici nel sangue dei loro figli, che le madri sono entrate in scena, come si legge sul loro sito: “i valori di questi ragazzi superano di 30-40 volte quelli della popolazione non esposta (tra 1,5 e 8 ng/ml). Ragazzi con valori di 80, 120, 350 ng/ml di PFAS nel sangue”⁴.

La ricerca

Alcune considerazioni più personali sono alla base della decisione di intraprendere la ricerca nel contesto appena descritto: seguo da tempo la questione dei PFAS, risiedendo in una città che si trova a pochi chilometri dall'unico impianto chimico (la Solvay poi Syensqo di Spinetta Marengo, frazione del Comune di Alessandria) che tuttora produce in Italia questi composti, in un territorio gravemente danneggiato da una lunga storia di inquinamento chimico, incominciata molto prima della produzione dei PFAS. Insieme all'area veneta considerata in questo articolo bene illustra

3 Definizione dell'Istituto Superiore di Sanità: “Interferente Endocrino è una sostanza esogena, o una miscela, che altera la funzionalità del sistema endocrino, causando effetti avversi sulla salute di un organismo, oppure della sua progenie o di una (sotto)popolazione”. [Online] Consultabile all'indirizzo: <https://www.iss.it> (ultimo accesso: 22 luglio 2024).

4 Mamme NO PFAS, La nostra storia. [Online]. Consultabile all'indirizzo: www.mammenopfas.org/la-nostra-storia (ultimo accesso: 24 luglio 2024). Si veda anche la video-inchiesta di Andrea Tomasi “PFAS. Quando le mamme si incazzano”, consultabile all'indirizzo <https://ilsalvagente.it/2019/10/20/pfas-quando-le-mamme-si-incazzano-la-video-inchiesta-integrale/> (ultimo accesso: 24 luglio 2024).

la nozione di “zona di sacrificio” (Lerner 2010) e le implicazioni per la vita e la salute degli abitanti. Il mio interesse per il problema è stato ravvivato dalle iniziative di informazione promosse da alcuni gruppi ambientalisti nel 2019 alla pubblicazione del rapporto finale dell’indagine epidemiologica sulla mortalità e morbosità nel Comune di Alessandria, con particolare attenzione alla circoscrizione in cui si trovano Spinetta Marengo e l’impianto chimico. La campagna informativa ha stabilito un collegamento tra i dati epidemiologici e la produzione dei PFAS e ad alcuni incontri sono state invitate le Mamme NO PFAS perché narrassero il caso veneto e la loro mobilitazione.

Dall’anno successivo seguo più da vicino, come ricercatrice e come madre di un’attivista alessandrina, le vicende del movimento delle Mamme, partecipando ad alcune delle loro iniziative nell’area rossa, con un interesse che è nato dalla constatazione del contrasto tra l’attività intraprendente di queste donne e la consistenza e risonanza della loro mobilitazione in Veneto a confronto dell’indifferenza e del silenzio dei miei concittadini e della popolazione di tutta l’area piemontese contaminata, ad eccezione dei piccoli gruppi ambientalisti⁵. Tra maggio e luglio 2023 ho trascorso alcuni brevi periodi a Vicenza e Lonigo, in movimento tra i piccoli centri dell’area rossa, per una parziale immersione nel contesto e per più approfondite e mirate conversazioni con una quindicina di Mamme, e qualche padre, in incontri individuali e di gruppo. Dopo di allora sono rimasta in contatto telematico con il sottogruppo delle mie interlocutrici e con il gruppo-movimento tutto attraverso i servizi di messaggistica di Whatsapp, in uno scambio informativo che continuamente aggiorna su iniziative, contributi e dibattiti.

Alla comunicazione con le Mamme che continua per ora in questa modalità a distanza, si è affiancata nel corso dell’estate 2024 un’attività di ricerca che si è concentrata sulla generazione dei “figli e figlie” di queste donne, in senso proprio e metaforico, grazie a una borsa di ricerca erogata dal Dipartimento di Culture, Politica e Società dell’Università di Torino, nel quadro di un progetto di cui sono responsabile scientifica su “I giovani e il problema dell’inquinamento chimico (PFAS –sostanze poli e perfluoroalchiliche) nelle acque e nel territorio della provincia vicentina: indagini etnografiche”. Le conversazioni con giovani uomini e donne dell’area, non ancora concluse, sono condotte da Giovanni Lorenzi, borsista con una precedente esperienza di ricerca etnografica in questo contesto (Lorenzi 2023).

Tutte le donne che ho incontrato vivono in centri della zona rossa e sono lavoratrici – libere professioniste, dipendenti di enti pubblici e di aziende private, insegnanti –, molte di loro risiedono e/o lavorano a Lonigo, e perlopiù si collocano nella fascia d’età dei 45-55 anni. Certamente a questa

5 A proposito di movimenti sociali e contaminazioni ambientali in altri contesti italiani rimando tra gli altri a: Ravenda 2018, Benadusi, Lutri e Saija 2021, lo Special Focus di *Antropologia* (2/2021) e in particolare il saggio di Falconieri 2021.

fascia di età appartiene il gruppo delle madri promotrici della mobilitazione, e questo si comprende bene se si considera che nel biomonitoraggio del 2017 i più giovani avevano 14-15 anni; i nati in anni più recenti sono stati monitorati in momenti successivi, di conseguenza a questo primo nucleo si sono unite nel tempo Mamme più giovani. Il coinvolgimento limitato dei padri, oltre che sottolineato da loro stessi nelle conversazioni, è chiaramente documentato dalle foto delle numerose iniziative che sono visibili sul sito del movimento. Nelle riflessioni che propongo sul materiale raccolto in questa prima fase della ricerca, ho scelto di non nominare nessuna Mamma singolarmente e di riportare le loro considerazioni in una sorta di flusso di voci, in modo da restituire in qualche misura il “discorso delle madri” nel movimento.

La politica della maternità

La consegna degli esiti del biomonitoraggio è stata, nel racconto collettivo ma anche nelle parole delle singole madri, il momento di svolta, l'informazione medica che ha cambiato le loro vite, che ha reso manifesta la presenza dei PFAS non più soltanto nei fiumi (un dato noto dal 2013 ma che non tutti comunque conoscevano) e nel mondo esterno, ma dentro i confini di casa. Sostanze invisibili e inodori si sono introdotte subdolamente nello spazio domestico e nei corpi, hanno trasformato la casa da luogo protetto in ambiente pericoloso (Zamperini, Menegatto 2021), generando una percezione di violazione centrale nell'esperienza di esposizione e bene espressa dalle parole di una Mamma: “a noi i ladri sono entrati in casa dal rubinetto dell'acqua”.

“A questo punto, quattro mamme, amiche da molto tempo, iniziano a preoccuparsi di tali risultati e tramite contatti scolastici, parrocchiali e di altro genere in pochi giorni si ritrovano a essere in centinaia e formano il Gruppo Mamme NO PFAS”⁶. Nelle conversazioni che ho intrattenuto con alcune delle Mamme, molte sono state le narrazioni di questo momento iniziale di scoperta della realtà e delle ragioni e sentimenti alla base della decisione di passare all'azione: “per me è stato un grande shock, ancora adesso non ci credo che ci sia capitato una cosa così grossa [...] Io non avevo nessuna consapevolezza della situazione”. La spinta iniziale verso l'aggregazione e il sostegno reciproco è stata la necessità di trovare risposte alle domande non solo sulla natura delle sostanze poli e perfluoroalchiliche, piuttosto sconosciute, ma anche sulle implicazioni dei valori molto al di sopra delle soglie di riferimento per la salute dei figli, domande a cui inizialmente nessuno ri-

⁶ Mamme NO PFAS, La nostra storia. [Online]. Consultabile all'indirizzo: (www.mammenopfas.org/la-nostra-storia - ultimo accesso: 24 luglio 2024).

usciva o voleva rispondere, non gli amministratori del territorio e nemmeno le istituzioni sanitarie o i medici di base.

Nel racconto ricorrente, l’iniziativa è stata presa da alcune Mamme di Lonigo, uno dei comuni più grandi della zona rossa, che “si sono messe in contatto con altre a scuola e al catechismo e con il passaparola hanno formato il primo gruppo su WhatsApp”. I numeri sono cresciuti molto rapidamente e i gruppi WhatsApp si sono moltiplicati, uno per ogni paese interessato, in una rete in cui i padri sono rimasti marginali.

Le loro azioni si sono dispiegate in varie direzioni e negli anni si sono moltiplicate: dalla prima richiesta ai dirigenti scolastici di utilizzare e distribuire acqua in bottiglia nelle scuole, alle manifestazioni pubbliche di denuncia della situazione in diversi luoghi e secondo modalità spesso innovative (per esempio le t-shirt descritte sotto), ai confronti con i rappresentanti delle istituzioni politiche ai diversi livelli (locale, regionale, nazionale e internazionale, da Lonigo a Bruxelles al Vaticano), agli incontri e dibattiti a carattere informativo, agli interventi educativi nelle scuole. Alla base di tutte queste attività c’è stato un impegno intenso e costante nello studio approfondito della documentazione scientifica e dei rapporti di ricerca, delle storie di PFAS in altri paesi, in particolare gli Stati Uniti⁷, e delle disposizioni di legge (rilevando in quest’ultimo ambito la mancanza in Italia di una normativa su queste sostanze tossiche).

Alle prime uscite pubbliche un giornalista aveva identificato il gruppo come Mamme NO PFAS, una denominazione che il gruppo ha presto deciso di far propria ponendo l’accento sull’iniziativa delle madri e collocando quindi la maternità al centro della mobilitazione sociale, secondo ragioni che hanno collegato sentimenti personali, rappresentazioni stereotipate e scelte strategiche: “abbiamo capito che era una forza, non si può mettere in discussione che una madre voglia difendere i propri figli”.

Nelle considerazioni e riflessioni a posteriori di molte, alla luce degli eventi e di una storia del movimento ormai di parecchi anni, emerge la consapevolezza del ricorso strategico alla maternità che ha scandito la loro lotta, valendosi di termini e stereotipi ampiamente condivisi: “abbiamo capito che potevamo ottenere attenzione se facevamo breccia nel cuore, se facevamo leva sulla parte emotiva”. Parlare e agire come madri ha dato loro una credibilità e un potere

7 Soprattutto il caso della DuPont, multinazionale produttrice di PFAS a Parkesburg in Virginia Occidentale, esploso alla fine degli anni Novanta e con una lunga vicenda processuale che è stata raccontata dall’avvocato Robert Bilott in un libro di vasta risonanza (2019). L’avvocato ha difeso la comunità contaminata riuscendo alla fine ad ottenere un risarcimento per tutte le famiglie coinvolte. Non solo il caso è di riferimento per tutti i gruppi ambientalisti mobilitati nelle province venete, ma l’avvocato Bilott è stato più volte invitato in Italia e coinvolto in dibattiti pubblici nell’area. Nel maggio 2023, grazie anche alle richieste e iniziative delle Mamme, ha portato la sua testimonianza sulla contaminazione di Parkesburg e sul relativo procedimento giudiziario nel processo contro la Miteni al tribunale di Vicenza.

che diversamente la mobilitazione sociale non avrebbe avuto. Credibilità e potere che non sono stati peraltro immediati e hanno dovuto essere ripetutamente rivendicati, dal momento che nelle fasi iniziali della protesta molti rappresentanti delle istituzioni locali le hanno considerate “in modo spocchioso, come delle esagitata che ingrandivano il problema”. Bollare le richieste delle donne come prodotto di un allarmismo da “casalinghe isteriche” è stato un meccanismo “istituzionale” per mettere in discussione la connessione tra la produzione delle sostanze tossiche, “l’acqua malata”, e i rischi per la salute su cui le madri insistevano⁸. Tuttavia, la loro ostinata presenza sulla scena pubblica, in nome della cura materna e senza adottare collettivamente uno specifico schieramento politico-partitico, nel corso degli anni ha quantomeno ottenuto l’attenzione delle istituzioni locali, regionali e nazionali.

Politicizzare la maternità, mobilitarsi come madri sulla base di un’identità condivisa che si è imposta ai loro occhi con la potenza incontestabile dei suoi significati e ha promosso l’allargamento della mobilitazione, è stato certamente per queste donne un modo per affrontare la situazione di grande incertezza e tentare di recuperare un po’ di controllo sulle proprie vite e su quelle dei propri figli. La stragrande maggioranza di loro non ha una storia di attivismo ambientalista alle spalle, si è mobilitata per proteggere casa, figli e comunità e la determinazione con cui ha perseguito l’obiettivo ha funzionato come forza trainante di un più ampio e variegato movimento per la difesa dell’ambiente e per il cambiamento sociale. Il loro percorso presenta molte somiglianze con quello di altri movimenti di madri in lotta contro la contaminazione chimica, soprattutto negli Stati Uniti, dove tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso molto note ed emblematiche sono state le mobilitazioni delle madri di Love Canal, un quartiere di Niagara Falls (New York) e delle madri di Carver Terrace, un quartiere di Texarkana (Texas), quest’ultimo caso da molti definito come il “Black Love Canal” (Jetter, Orleck, Taylor 1997).

Nel descrivere come si sono sentite chiamate in causa e cosa le ha spinte a prendere una posizione pubblica, a denunciare l’inquinamento dell’acqua potabile e a reclamare il diritto alla salute per tutti, molte Mamme richiamano una qualità “naturale” e allo stesso tempo speciale del legame madre-figlio/a: “fa parte della nostra natura verso i figli: ci sono quelle attenzioni che non hai nemmeno per te stessa”; “non abbiamo potuto rimanere ferme per le nostre responsabilità di cura e di protezione”; “le mamme non si rassegnano e si prendono cura di tutto”; “la donna ha una sensibilità che la porta a muoversi, l’incertezza sul futuro dei figli, che possono ammalarsi, è angosciante, è una cosa viscerale per la mamma, c’è un legame con la natura insito nel DNA. Vai avanti in ogni caso, lo devi a tuo figlio”.

⁸ Analogamente a quanto accaduto altrove e numerose volte, famoso il caso di Love Canal negli Stati Uniti (Gibbs 1997).

Alla base di queste dichiarazioni ci sono idee e concezioni saldamente incorporate, che plasmano il sentire delle Mamme e di cui esse sono profondamente convinte, una ideologia della maternità ampiamente diffusa nel senso comune della nostra società, in cui confluiscono e si intrecciano molteplici elementi, non sempre facili da districare: dalla rappresentazione stereotipata “tradizionale” della madre amorevole e forte⁹, sorretta dall’*en-fasi* cattolica sul destino materno delle donne¹⁰, agli echi di una vulgata della teoria psicologica dell’attaccamento e dell’istinto materno, all’influenza di un sapere biomedico-ostetrico che da tempo ormai assegna molte responsabilità al corpo materno come primo ambiente di vita del bambino, secondo le norme e i rapporti di potere che governano il processo riproduttivo (Rapp 2001, D’Aloisio 2012; MacKendrik, Cairns 2019).

Le rappresentazioni condivise hanno orientato le percezioni e il sentire delle madri e sono state confermate dai sentimenti specifici che hanno provato di fronte alla contaminazione dei loro figli. In molte raccontano dello sconvolgimento, della rabbia e del disorientamento che hanno prevalso quando hanno ricevuto gli esiti delle analisi del sangue dei figli e con fatica hanno reperito le informazioni per comprendere cosa significavano i valori indicati: “c’era e c’è la paura per la salute dei figli [...] l’altra componente è il disorientamento, lo smarrimento, nessuno ti dice cosa fare, non sai come difenderti”. Di fronte al fatto che i loro figli erano “pieni di PFAS”, “una bomba che non sai quando può esplodere”, davanti ai rischi per la loro salute le madri si sono sentite ancor più responsabili di protezione e cura.

Il latte materno: un simbolo profanato

C’è stato un passaggio cruciale nel processo di conoscenza e consapevolezza che le madri hanno attraversato, legato alle informazioni mediche che gra-

9 Per una esplorazione della rappresentazione della figura materna e della sua complessità e ambivalenza nel discorso popolare, nazionalistico e mediatico, nonché della sua persistenza e trasformazione nell’Italia contemporanea si vedano: D’Amelia 2005, Morris, Willson 2018.

10 Per quanto riguarda la situazione contemporanea su scala non solo nazionale ma globale, basti ricordare i numerosi riferimenti nei discorsi di Papa Francesco alla maternità come dono, una imprescindibile prerogativa femminile. Per quanto riguarda il contesto della ricerca, molte delle madri con cui ho interagito sono cattoliche praticanti e parecchie hanno richiamato la loro attività di catechiste. Non a caso uno dei contesti in cui si è costruita la rete delle Mamme è stato proprio quello degli spazi parrocchiali e dei corsi di catechismo. Alle mie considerazioni che rilevavano la centralità di questa appartenenza e delle pratiche religiose nella realtà veneta, alcune delle mie interlocutrici hanno sì convenuto sull’importanza del tessuto sociale cattolico ma al contempo mi hanno invitata a tenere presente che non sono poche nel movimento le madri di altro orientamento e background.

dualmente si sono diffuse, un momento di crisi su cui hanno ripetutamente richiamato la mia attenzione. Nelle parole di una di loro:

Poi nel 2017 il dott. Cordiano è venuto a Legnago a fare una conferenza, sono andata con la mia vicina di casa che aveva tre figli dell'età delle mie. C'erano una ventina di persone, solo noi due mamme, le altre erano membri di gruppi ambientalisti. Il dottore comincia a spiegare cosa sono i PFAS, le conseguenze per la salute delle persone, noi eravamo sconvolte dalla considerazione che queste sostanze passano attraverso il latte materno, e prima durante la gravidanza attraverso la placenta, e poi conferma che sono nell'acqua dell'acquedotto, è stato proprio uno shock... Non ci hanno mai detto niente, non ci hanno protette... ci è cambiata la vita.

Non è solo che ci hanno avvelenato ma è anche che tu non sei riuscita a proteggere i tuoi figli e gli hai trasmesso proprio tu i PFAS con la gravidanza e l'allattamento, quindi alla fine ti senti in colpa per una situazione di cui non hai responsabilità... È diabolico, quando realizzi queste cose, non puoi stare ferma... non si può toccare il latte materno, è qualcosa di sacro.

Un sentimento di costernazione condiviso da un'altra madre, la più giovane che ho incontrato:

Nel 2017 faccio il prelievo del sangue per i valori dei PFAS un paio di mesi dopo il primo parto e incontro un infermiere che mi chiede se avevo partorito di recente, le ragioni della sua domanda erano che la donna di solito ha valori più bassi di PFAS nel sangue perché li scarica in parte nel figlio attraverso la placenta. Questa risposta mi turbò moltissimo e mi sembrò una cosa molto grave, mi sarei aspettata che le istituzioni informassero tutti anche di questa trasmissione generazionale... ho allattato entrambi i miei fino ai due anni circa e sapere che questo è uno dei modi di trasmissione dei PFAS mi ha molto turbata, ma ho ritenuto naturale proseguire.

Le testimonianze esprimono chiaramente lo sconcerto delle madri e il loro senso di colpa. Il latte materno non è pensato solo come il nutrimento per eccellenza, è anche un "simbolo naturale" (Douglas 1979) che per le sue caratteristiche di purezza e sacralità si presta a significare la priorità/imprescindibilità della cura e protezione materna e l'intimità del legame madre-figlio, in una società che pone molta enfasi sull'allattamento al seno non solo da un punto di vista nutritivo ma anche relazionale, una fase cruciale per la costruzione della persona, delle relazioni e del tempo sociale (Maher 1992). Queste madri hanno dovuto fare i conti con la distruzione dei significati simbolici del loro latte, trasformato dalla contaminazione chimica in veleno, e hanno dovuto affrontare la responsabilità paradossale e sconvolgente di avere contemporaneamente nutrito e avvelenato i propri figli, un corto circuito inconcepibile e inaccettabile, le cui implicazioni simboliche possono soltanto essere di minaccia alla riproduzione umana e all'ordine sociale. Le certezze intorno all'istinto materno, forse anche una fiducia persistente nelle

potenzialità del latte materno oltre all’allarme che la sua alterazione ha generato (cfr. Johansen 2002, Marabello, Parisi 2018), insieme alla progressiva percezione dei pericoli incombenti sulla società, hanno reso le madri capaci di adottare un punto di vista politico, di passare all’azione per cambiare le condizioni e le possibilità di vita per tutti i figli e per il futuro dell’umanità – “le mie figlie sono due, ma io lo faccio anche per i figli degli altri”.

I pesi e le ambivalenze del matricentrismo in famiglia

La marginalità dei padri nella mobilitazione e sulla scena pubblica spinge a sottolineare il matricentrismo non solo del movimento ma anche del contesto familiare così come è emerso dalle mie interazioni e soprattutto dai racconti e dalle considerazioni delle madri e di alcuni padri, che mi sembrano rivelatori di un’asimmetria di genere nella responsabilità genitoriale per la salute dei figli e dell’ambiente (D’Aloisio 2007, Salvucci 2022)¹¹.

La centralità delle madri è esplicitamente riconosciuta dentro i confini della famiglia, dove molti padri si riconoscono impegnati ma solo nella retroguardia della mobilitazione, la prima linea è delle madri, che sono “molto più attive e brave”. Spesso, nelle parole delle mogli attiviste, i padri forniscono un supporto “tecnico”, in senso stretto (le competenze per la grafica dei manifesti per esempio) e in un senso più ampio (l’aiuto manuale per allestire un banchetto di vendita di fiori per l’autofinanziamento, per esempio): “quando ho bisogno so che mio marito c’è per accompagnarmi... è fiancheggiatore”. Anche le parole dei padri con cui ho parlato sono eloquenti e rivelatrici della loro delega alle donne/mogli/madri del compito e peso della lotta, con motivazioni diverse, che vanno dalle caratteristiche personali a quelle ritenute distintive del genere femminile e maschile:

Nelle Mamme prevale la preoccupazione per i figli, e anche nei padri, ma la madre ha un rapporto più intimo, fisico e emotivo, rispetto al padre, forse c’è una stima diversa del rischio che corriamo. Nella mobilitazione i padri sono pochi, e poi le madri sono più capaci di gestire il conflitto senza avere una leadership, i maschi si sentono a disagio. Le donne sono più

11 Questa asimmetria nel coinvolgimento di madri e padri nella mobilitazione sociale è stata ampiamente documentata e indagata nelle sue ragioni in contesti diversi degli Stati Uniti, dove i movimenti ambientalisti hanno una storia di più lungo periodo e mostrano un preponderanza del genere femminile nell’attivismo. Per esempio, nel caso del movimento di giustizia ambientale della regione dei bacini carboniferi negli Appalachi centrali, le donne hanno fatto massicciamente ricorso alla loro identità condivisa di “madri” nella famiglia e nella comunità appalachiana come base della loro mobilitazione, mentre per molti uomini l’adesione al movimento è stata complicata e limitata dalla loro identità di minatori, un’identità fortemente sentita (Bell, Braun 2010).

capaci a concentrarsi sull'obiettivo da raggiungere e hanno tanta pazienza, più dei maschi.

Qualche volta partecipo ma non sono attivo come lei, condivido ma lascio andare avanti lei, è un po' troppo impegnativo per me... a Bruxelles, gli incontri su Skype e tutto il resto... non fa per me, vado alle manifestazioni locali. Dove c'è da parlare e ascoltare, non mi piace, io sono più operativo, se c'è bisogno... ho partecipato alle facce da PFAS¹²... è impegnativo, non ce la farei, le mamme sono brave.

Il papà segue le iniziative della mamma, lei è più portata... io sono attento all'ambiente ma più come individuo e sono una persona solitaria, quindi accompagno lei, che è molto più attiva.

Nelle dichiarazioni intorno alle dinamiche familiari si riaffaccia quella concezione "tradizionale" che abbiamo sopra richiamato e che sembra persistere negli atteggiamenti che attribuiscono prioritariamente alle madri la responsabilità di cura dei figli e finiscono per caricare sulle loro spalle il fardello della genitorialità (Patriarca 2018). Non è un caso che nelle indagini sociologiche recenti si parli di ri-tradizionalizzazione dei ruoli di genere in famiglia per segnalare un paradosso delle trasformazioni contemporanee. Da un lato l'ideologia egualitaria delle relazioni tra i generi, che si è diffusa e consolidata negli ultimi cinquant'anni, ha generato in una certa misura cambiamenti negli assetti domestici anche in relazione all'entrata massiccia nel mondo del lavoro delle donne. Tuttavia, questo processo di de-tradizionalizzazione è rimasto incompiuto, anzi ha in un certo senso invertito la rotta: con la "transizione alla genitorialità", nella famiglia riemergono i ruoli convenzionali e l'accudimento dei figli rimane compito prevalentemente materno (Naldini 2015; Saraceno 2018).

I doveri femminili di cura si estendono alla protezione dei figli dall'inquinamento ambientale e mi sembra che questa estensione possa essere definita nei termini di un sovraccarico di responsabilità genitoriale delle madri (Cousins 2021), che ancor prima di tradursi nella battaglia politica si è manifestato in scelte individuali, così come le raccontano le madri stesse quando ricostruiscono la storia della loro famiglia e le decisioni importanti nella gestione della vita domestica. Si tratta spesso di un percorso di cambiamenti condivisi nella coppia ma in cui traspare il ruolo-guida della donna, dalla decisione di vivere in un piccolo centro di campagna a quella del consumo sostenibile di alimenti prodotti sul territorio:

12 Uno dei modi creativi della protesta, a cui hanno dato spazio sulla homepage del sito, presenta le foto di volti e persone dei luoghi interessati dalla contaminazione, sotto l'etichetta "Facce da PFAS. [Online]. Consultabile all'indirizzo: <https://www.mammenopfas.org/> (ultimo accesso: 24 luglio 2024).

Per i miei figli avevo fatto tutto: abbandonato la città (Vicenza) per la campagna (Lonigo), sacrificato il lavoro di mio marito... quando ci siamo resi conto che questa scelta è stata disastrosa, che abbiamo danneggiato i figli, è stato terribile, è stato un tradimento... sarebbe stato meglio rimanere in città...

Noi facciamo parte di un gruppo GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) per un'attenzione che ho sempre avuto per la qualità del cibo, questo gruppo all'epoca acquistava frutta, ortaggi, uova e carni dai produttori in zona e promuoveva l'uso dell'acqua del sindaco, per contenere il consumo della plastica... Quando ti rendi conto che hai fatto bere alle figlie l'acqua del rubinetto e fatto mangiare i prodotti dei contadini qui intorno, pensando di dare cibo migliore di quello del supermercato e poi scopri che così le hai fatte contaminare... quando ti rendi conto di questa cosa ci resti tanto male...

Il matricentrismo familiare di questi anni di mobilitazione è denso di ambivalenze, che si sono manifestate soprattutto come tensioni nelle relazioni intergenerazionali. In parte perché l'impegno a tempo pieno delle madri, soprattutto nei primi anni del movimento, ha significato una loro “assenza” dalle scene domestiche quotidiane, una indisponibilità che ha indispettito molti figli e figlie. Anche altrove la mobilitazione delle madri in contesti segnati dal degrado ambientale e dai rischi per la salute ha generato conflitti con i figli (Jetter, Orleck, Taylor 1997). Sono tensioni che emergono dai racconti delle madri ma anche dalle dichiarazioni di qualche figlia:

Non tanto sul fatto che fossi poco a casa, erano adolescenti o giovani e quindi meglio con i genitori fuori casa, si lamentavano del fatto che i pantaloni non fossero stirati o non ci fosse niente di pronto ma non che sottraessi loro tempo, era più il servizio della mamma e questo è stato educante perché hanno visto che la mamma non è al loro servizio, può avere cose per sé da fare, di suo interesse.

Le mie figlie dopo il primo mese mi hanno detto “adesso basta”, le persone mi chiamavano in continuazione, dovevo andare alle riunioni di qua e di là, “sei veramente fissata” mi dicevano, poi erano più piccole... Adesso non mi dicono più niente... adesso comunque capiscono le ragioni del mio impegno ...

Non dico che l'ho vista scomparire mia mamma, però non c'era più in casa come era in casa una volta... Noi, io e mio fratello, siamo stati molto autonomi, ci siamo sempre arrangiati molto, quindi non è che avevamo bisogno della madre che ci facesse da mangiare, che sistemasse, ci siamo sempre arrangiati... però comunque non avere tua mamma a casa a volte ti rompe perché dici cazzo, cioè...

Con l'ampliarsi della protesta e della sua risonanza, e con il passare del tempo, i figli e le figlie ex adolescenti hanno spesso compreso e condiviso le

ragioni delle loro madri, anche se questo non ha significato quasi mai il loro coinvolgimento attivo, lo dicono esplicitamente alcuni giovani intervistati¹³: “Tra noi ragazzi l’atteggiamento è quello di non pensare, di dire ‘non ci penso’”; “agli eventi ho sempre visto poca gente della mia età, l’approccio è ‘c’è già qualcun altro che lo fa, io penso al mio giardino’”; “dovremmo essere più noi giovani ad interessarci a questa cosa [...] magari gli effetti li vedrai tra 40 anni [...] ma io ho una mentalità così, è inutile manifestare”.

È su un aspetto delle tensioni, che emerge nelle considerazioni di una Mamma ed è legato a una delle forme principali della lotta, che mi sembra importante riportare l’attenzione: le Mamme indossano in tutte le iniziative pubbliche una t-shirt su cui hanno stampato i nomi dei figli e i loro valori di PFAS nel sangue, una strategia comunicativa che si è rivelata in contesti diversi decisamente efficace. Alcuni tra i figli più grandi hanno contestato alle madri l’uso di informazioni personali, che li riguardavano, con una sorta di pudore rispetto alla contaminazione dei propri corpi, quasi temessero di vedersi attribuita una responsabilità di qualche tipo o forse lo stigma di abitare un’area contaminata (Zamperini, Menegatto 2021). Mi sembra interessante anche perché risuona con i ricordi di un’altra madre rispetto alla iniziale reticenza da parte dei genitori nel suo paese a parlare degli esiti delle analisi dei propri figli:

I miei figli all’inizio della battaglia erano un po’ arrabbiati con me perché li portavo in piazza e li nominavo ma non avevo chiesto il loro permesso, perché mi avrebbero messa in difficoltà “no mamma, sei matta?” come mi hanno anche detto. In alcuni momenti quando parlavo ho visto che loro si infuriavano, allora io non ho più parlato in casa di questa cosa, ancora adesso è un po’ così, io non dico ho fatto l’intervista con Tizio e ho parlato con Caio, loro non lo sanno. Vedo che se insisto, non capiscono, adesso va meglio, ma non capiscono perché io porto in piazza i loro valori e non i miei. Su questo non erano d’accordo.

La politica della riproduzione

Tesa a ricostruire le dinamiche relazionali e di potere in famiglia e nella società, l’esplorazione di queste vicende di genitorialità e degrado ambientale – una dimensione della vita sociale finora non molto indagata dall’antropologia in Italia – sfocia inevitabilmente in questioni di politica della riproduzione (Ginsburg, Rapp 1991). Non solo, in realtà vorrebbe contribuire anche a un campo di studi che soprattutto nel contesto nordamericano è andato consolidandosi negli ultimi due decenni e che intreccia, per quanto riguarda non solo la ricerca sociale ma anche le forme di attivismo, due ambiti prima separati,

¹³ Le conversazioni in questione sono state condotte da Giovanni Lorenzi nella cornice della borsa di ricerca di cui sopra.

quello della politica/giustizia ambientale e della politica/giustizia riproduttiva, confluendo nella cornice di studi e movimenti di giustizia riproduttivo-ambientale (*Environmental Reproductive Justice*), al cui centro sono la prospettiva femminista intersezionale e le studiose e attiviste native, preoccupate delle disuguali e minacciate possibilità di riproduzione culturale delle comunità indigene (Hoover 2017, 2018; Lappé, Hein, Landecker 2019). È una cornice che consente di vedere come i problemi ambientali abbiano sempre implicazioni sul piano riproduttivo e come le battaglie ambientaliste abbiano il fine ultimo di assicurare la riproduzione sociale.

Nel caso del movimento delle Mamme la lotta per l’acqua pulita, l’ambiente risanato e la salute di tutti ha significato interrogarsi anche sulle condizioni della riproduzione biologica e sociale e sul futuro delle prossime generazioni, anche perché una delle conseguenze degli alti livelli di PFAS nei corpi è una riduzione delle capacità riproduttive umane sia in termini di infertilità maschile che di aborti spontanei¹⁴.

Agli abitanti di quest’area sulla “prima linea” dell’inquinamento chimico sono chiesti pesanti sacrifici in termini di salute e di riproduzione, non tanto in virtù della loro appartenenza agli strati più bassi e svantaggiati della popolazione – come succede negli Stati Uniti alle comunità afro-americane, indigene e povere insediate ai bordi degli stabilimenti chimici o delle discariche di rifiuti tossici (Lerner 2010) – quanto piuttosto per una storia pregressa di danni ambientali, quelli prodotti dagli scarti della lavorazione conciaria e tessile, che le fa pensare appunto come “zone di sacrificio” e quindi ulteriormente sacrificabili, vittime di una persistente e rinnovata violenza strutturale nei confronti dell’ambiente.

Mi sembra anche utile recuperare la nozione di “riproduzione stratificata” (Colen 1995, Rapp 2001), proprio pensando al sacrificio richiesto agli abitanti dell’area rossa e alla conseguente riduzione delle loro possibilità di procreazione. Le istituzioni politiche, economiche e sanitarie del nostro paese di fatto finiscono per determinare – con il silenzio, la mancanza di provvedimenti, l’omissione di informazioni e altre strategie ancora – una situazione di accesso differenziale della popolazione italiana ai diritti riproduttivi, configurando così una geografia gerarchica della riproduzione. A differenza di altre fratture riproduttive (Mattalucci 2017) l’infertilità in questo contesto è una frattura collettiva della riproduzione, il prodotto e l’espressione del sacrificio della comunità, della distribuzione disuguale delle possibilità di vita.

14 Sulla fertilità maschile si è da poco concluso uno studio epidemiologico su circa mille volontari (“Studio caso controllo sulla salute riproduttiva in giovani uomini provenienti da zone ad alto inquinamento da PFAS”) promosso dall’ISDE e condotto dal dott. Francesco Bertola. Gli esiti saranno pubblicati a breve, ma da una prima analisi presentata in incontri pubblici dallo stesso dott. Bertola risulta che il 30% circa dei soggetti mostra alterazioni del liquido seminale.

I danni permanenti dell'industria chimica all'ambiente fanno prevedere che le alterazioni dei corpi continueranno nelle prossime generazioni. Per caratterizzare questa condizione è utile il concetto di "altervita" (*alterlife*) che Michelle Murphy (2017) ha coniato per definire la forma di vita definitivamente alterata, a partire dalla biologia dei corpi, che è già in qualche misura il presente di questi contesti. La consapevolezza di una "alterazione della vita" destinata a durare emerge con crudezza dalle considerazioni delle Mamme:

L'unica cosa che ero riuscita a capire era che interferivano con il sistema riproduttivo e mia figlia mi ha detto, me lo ricordo bene, non posso dimenticarmelo, "mamma, ma io un giorno potrò avere figli?", questa domanda mi ha segato le gambe...

La trasmissione dalle madri ai figli è uno degli aspetti più gravi, sta pensando in prospettiva futura perché la trasmissione a loro è già avvenuta ed è una cosa gravissima. Ma continuerà... io sento molto la responsabilità di lasciare ai miei figli un'eredità ambientale con un'attenzione che credo sia mancata alle generazioni precedenti.

Lo faccio anche per i figli degli altri... ci sono anche quelli non nati, tanta gente non ha avuto figli... Hanno rovinato i bambini per le prossime generazioni, perché nascono da mamme contaminate, è un disastro immane.

Una situazione in cui sono le madri a fare dichiarazioni di responsabilità, a riconoscere vincoli intergenerazionali che non sono solo quelli interni alla famiglia, e cioè una preoccupazione rispetto alla propria discendenza di figli, nipoti e così via, ma un "dovere morale" nei confronti delle generazioni a venire in un senso più ampio, di tutti quegli sconosciuti che nasceranno (e non nasceranno) e si succederanno nel tempo nel territorio contaminato. Nei confronti di questi le Mamme sentono gli obblighi di una relazionalità parentale transgenerazionale, alla cui costruzione non esitano a mettere mano (Murphy 2022). La preoccupazione genitoriale non riguarda l'eredità di geni o di beni materiali, è una preoccupazione rispetto alla possibilità di una "vita altrimenti", uno dei sensi di *alterlife* in termini di resistenza e sopravvivenza di corpi già alterati, che mostra appunto come i processi riproduttivi siano indissolubilmente connessi alle relazioni degli esseri umani con l'ambiente. Forse tale preoccupazione è anche una tensione a riprodurre l'ambiente, immaginando che possa tornare a essere "sano" (Dow 2016).

L'interrogativo più grande per una giovane non mamma che si è avvicinata al movimento in tempi recenti è la responsabilità etica di mettere al mondo bambini in un ambiente seriamente danneggiato, localmente e globalmente: "Io sono molto preoccupata, anzi terroriz-

zata dal futuro. Adesso come adesso non me la sento proprio di fare un figlio e farlo vivere qui”¹⁵.

Di fronte all’esistenza di un coordinamento nazionale di “Mamme da Nord a Sud”, donne che vivono e lottano nelle molte aree contaminate del territorio italiano (Maggiori 2023), non si può non essere d’accordo con quanto ha scritto Janelle Lamoreaux (2021, p. 442):

Ciò che è chiaro è il modo in cui le logiche della responsabilità materna sono crescentemente implicate in questioni di tossicità ambientale; il modo in cui il peso della salvaguardia delle future generazioni dalle minacce ambientali è spesso inegualmente distribuito lungo linee di genere. In un momento in cui il rischio è crescentemente inteso in modo relazionale – come una questione di coltivazione e promozione della salute delle generazioni future – questa distribuzione di genere delle ansietà e degli effetti tossici richiede ulteriore attenzione.

Bibliografia

- Bell, S.E., Braun, Y.A., (2010), Coal, Identity, and the Gendering of Environmental Justice Activism in Central Appalachia, *Gender and Society*, 24, 6, pp. 794-813.
- Benadusi, M., Lutri, A., Saija, L., a cura di, (2021), *Si putissi. Riappropriazione, gestione e recupero dei territori siciliani*, Firenze, ed.it.
- Bevilacqua, F., a cura di, (2022), *C8HF15O2. Formula di un disastro invisibile*, Castelfranco Veneto, Penisola Edizioni.
- Bilott, R., (2019), *Exposure: Poisoned Water, Corporate Greed, and One Lawyer’s Twenty-Year Battle Against DuPont*, New York, Atria Books.
- Clarke, A.E., Haraway, D., a cura di, (2022), *Making Kin. Fare parentela, non popolazioni*, Roma, DeriveApprodi.
- Colen, S., (1995), “Like a Mother to Them”: Stratified Reproduction and West Indian Childcare Workers and Employers in New York, in Ginsburg, F.D., Rapp, R., eds., *Conceiving the New World Order: The Global Politics of Reproduction*, Berkeley, University of California Press, pp. 78–102.
- Cordiano, V., (2022), Aspetti sanitari, in Bevilacqua F., a cura di, *C8HF15O2. Formula di un disastro invisibile*, Castelfranco Veneto, Penisola Edizioni.
- Cordiano, V., Murgia, V., a cura di, (2024), *PFAS. Una contaminazione persistente, pervasiva e pericolosa*, ISDE Italia.
- Cousins, E.M., (2021), Mobilizing Motherhood: The Gendered Burden of Environmental Protection”, *Sociology Compass*, 15, 5, pp. 1-14.

15 Questa testimonianza solleva la questione delle ansie riproduttive legate al cambiamento climatico, un fenomeno di più ampia portata e oggetto di numerose riflessioni (per es. McMullen, Dow 2022, Clarke, Haraway 2022), che richiede un approfondimento in relazione ai problemi della contaminazione ambientale.

- D'Aloisio, F., a cura di, (2007), *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano, Guerini e Associati.
- (2012), Molte competenze per pochi figli. Etnografia di un corso di preparazione alla nascita in un consultorio napoletano, in Ranisio, G., *Culture della nascita. Orizzonti della maternità tra saperi e servizi*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, pp. 59-88.
- D'Amelia, M., (2005), *La mamma*, Bologna, il Mulino.
- Douglas, M., (1979), *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale*, Torino, Einaudi .
- Dow, K., (2016), *Making a Good Life. An Ethnography of Nature, Ethics, and Reproduction*, Princeton, Princeton University Press.
- Falconieri, I., (2021), Scarti differenziali. Pratiche di attivismo e governance dei rifiuti in un contesto industriale siciliano, *Antropologia*, 8, 2, pp. 85-104.
- Gibbs, L., (1997), “What is Your Wife Trying to Do – Shut Down the Chemical Industry?”. The Housewives of Love Canal, in Jetter, A, Orleck, A., Taylor, D., eds., *The Politics of Motherhood. Activist Voices from Left to Right*, Hanover, N.H., University Press of New England, pp. 28-43.
- Ginsburg, F., Rapp, R., (1991), The Politics of Reproduction, *Annual Review of Anthropology*, 20, pp. 311-343.
- Hoover, E., (2017), *The River Is in Us. Fighting Toxics in a Mohawk Community*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- (2018), Environmental Reproductive Justice: Intersections in an American Indian Community Impacted by Environmental Contamination, *Environmental Sociology*, 4, 1, pp. 8-21
- Jetter A., Orleck A., Taylor D., eds. (1997), *The Politics of Motherhood. Activist Voices from Left to Right*, Hanover, N.H., University Press of New England.
- Johansen, B.E., (2002), The Inuit's Struggle with Dioxins and Other Organic Pollutants, *American Indian Quarterly*, 26, 3, pp.479-490.
- Lamoreaux, J., (2021), Reproducing Toxicity, *Environmental History*, 26, 3, pp. 437-443.
- Lappé, M., Hein, R.J., Landecker, H., (2019), Environmental Politics of Reproduction, *Annual Review of Anthropology*, 48, pp. 133-150.
- Lerner, S., (2010), *Sacrifice Zones. The Front Lines of Toxic Chemical Exposure in the United States*, Cambridge, Mass., MIT Press.
- Lorenzi, G., (2023), *Perspectives and Experiences of PFAS Contamination within the Agricultural Sector. An Ethnographic Investigation in the Veneto Region*, Tesi di Laurea Magistrale in Environmental Humanities, Università di Venezia.
- McMullen, H., Dow, K., (2022), Ringing the Existential Alarm: Exploring BirthStrike for Climate, *Medical Anthropology*, 41, 6–7, pp. 659–67.

- MacKendrick, N., (2014), More Work for Mother: Chemical Body Burdens as a Maternal Responsibility, *Gender and Society*, 28, 5, pp. 705-728.
- MacKendrick, N., Cairns, K., (2019), The Polluted Child and Maternal Responsibility in the US Environmental Health Movement, *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, 44, 2, pp. 307-333.
- Maggiori, L., (2023), *Mamme ribelli. Le mille battaglie da Nord a Sud contro l'inquinamento e per la salute di tutti*, Firenze, Terra Nuova,
- Maher, V., a cura di, (1992), *Il latte materno. I condizionamenti culturali di un comportamento*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Marabello, S., Parisi, M.L., (2018), Divenire madri e HIV: saperi, senso del tempo e soglie corporee, in Giuffrè, M., a cura di, *Essere madri tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'età contemporanea*, Pisa, Pacini, pp. 101-132.
- Mattalucci, C., a cura di, (2017), *Antropologia e riproduzione. Attese, fratture e ricomposizioni della procreazione e della genitorialità in Italia*, Milano, Libreria Cortina.
- Morris, P., Willson, P., eds., (2018), *La Mamma: Interrogating a National Stereotype*, New York, Palgrave MacMillan.
- Murphy, M., (2017), Alterlife and Decolonial Chemical Relations, *Cultural Anthropology*, 32, 4, pp. 494-503.
- (2022), Contro la popolazione, verso l'altervita, in Clarke, A.E., Haraway, D., a cura di, *Making Kin. Fare parentela, non popolazioni*, Roma, DeriveApprodi, pp. 119-142.
- Naldini, M., a cura di, (2015), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna, il Mulino.
- Patriarca, S., (2018), *Mammismo/Momism: On the History and Uses of a Stereotype, c.1940s to the Present*, in Morris, P., Willson, P., eds., *La Mamma: Interrogating a National Stereotype*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 29-50.
- Polesello, S., Pagnotta, R., Marziali, L., Patrolecco, L., Rusconi, M., Stefani, F., Valsecchi, S., (2013), *Realizzazione di uno studio di valutazione del Rischio Ambientale e Sanitario associato alla contaminazione da sostanze perfluoro-alchiliche (PFAS) nel Bacino del Po e nei principali bacini fluviali italiani*, Roma, Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e Istituto di Ricerca sulle Acque – CNR.
- Rapp, R., (2001), Gender, Body, Biomedicine: How Some Medicine Concerns Dragged Reproduction to the Center of Social Theory, *Medical Anthropology Quarterly*, 15, 4, pp.466-477.
- Ravenda, A. F., (2018), *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Meltemi, Milano.
- Salvucci, D., (2022), Matrifocalità contemporanee. Famiglie e parentele al femminile tra normalità, subalternità e prassi alternative, *Rivista di antropologia contemporanea*, 3, 2, pp. 307-329.

- Saraceno, C., (2018), *Beyond the Stereotype: The Obstacle Course of Motherhood in Italy*, in Morris, P., Willson, P., eds., *La Mamma: Interrogating a National Stereotype*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 215-236.
- Ungherese, G., (2024), *PFAS. Gli inquinanti eterni e invisibili nell'acqua. Storie di diritti negati e cittadinanza attiva*, Milano, Altraeconomia.
- Zamperini, A., Menegatto, M., a cura di, (2021), *Cattive acque. Contaminazione ambientale e comunità violate*, Padova, Padova University Press.